

ZARA, PIÙ DELLE BOMBE POTERONO LE MINE E LA RICOSTRUZIONE

DARIO SAFTICH

Fiume

CDU 940.544+711(497.5Zara)

Saggio scientifico originale

Gennaio 2013

Riassunto: Zara ha vissuto una metamorfosi completa nel secondo dopoguerra. A essere sconvolti e modificati irrimediabilmente sono stati sia il paesaggio urbano sia il quadro demografico. Vi sono ormai anche fonti della maggioranza che rilevano come a “stravolgere” il centro urbano non furono solamente i bombardamenti alleati, ma una commistione neanche tanto singolare dalle nostre parti, tra velleità di edificazione di un mondo nuovo, socialista, e spinte nazionali “purificatrici”. Il capoluogo della Dalmazia settentrionale non è stato ricostruito cercando di salvare il salvabile, bensì puntando a una modernità spinta al parossismo, che cancellasse le tracce di un passato evidentemente ritenuto indigesto. Ora pure tra le file della maggioranza c’è chi va alla ricerca dell’identità perduta, sia architettonica sia culturale in senso lato.

Parole chiave: Zara, centro storico, bombardamenti, demolizioni, architettura, identità, lingua.

1. Introduzione

In una quindicina d’anni, dopo la seconda guerra mondiale, Varsavia rinacque: la città vecchia fu ricostruita come prima utilizzando le pietre originali, quando possibile. Nel cuore di una Varsavia che si stava facendo rinascere come una città spiccatamente funzionalista, l’area medievale della Città Vecchia fu ricostruita fedelmente, perché giudicata uno degli esempi più alti di manifestazione della cultura polacca cui non era possibile rinunciare. La ricostruzione del cuore di Varsavia, distrutto nel corso della Guerra, era anche, infatti, l’orgogliosa ricostruzione della tradizione nazionale. Tutt’altra fu la sorte di Zara. Il capoluogo della Dalmazia settentrionale non è stato ricostruito cercando di salvare il salvabile, bensì reinventando il paesaggio urbano, con il concorso comunque di quelli che erano considerati i migliori architetti croati dell’epoca. Certo non tutti sono convinti che la ricostruzione di Varsavia sia

stata fedele all'originale. Si sarà trattato magari di una copia, forse non troppo in linea con il retaggio storico devastato, insomma di un qualcosa di posticcio, diranno alcuni. Ma perlomeno ci fu la volontà di conservare una parvenza del passato. Ma a Zara, e ad affermarlo sono, come vedremo, diversi studiosi croati, questo nemmeno è stato tentato.

Secondo alcuni, vista la portata delle devastazioni e l'intrinseca difficoltà di far rivivere l'originale, una ricostruzione fedele nemmeno avrebbe avuto senso. Da quest'ottica nel secondo dopoguerra contavano i risultati da conseguire nell'edificazione della nuova società, non la fedeltà al passato. Si puntava invece a far rinascere la città in linea con il modernismo di sinistra, socialista, in auge nel secondo dopoguerra. Non mancava comunque l'obiettivo ideologico di cancellare le tracce dell'epoca fascista. Però con quella che era considerata "l'acqua ideologicamente sporca", se n'è andato anche il bambino, evidentemente "sospetto" pure lui. Nella ricostruzione-cancellazione sicuramente si è calcato la mano eccome, tanto che, assieme ai segni del Ventennio, se n'è andata definitivamente buona parte della Zara antica, eccezion fatta per i monumenti principali, chiese in primo luogo. E questo si poteva magari giustificare, con una lettura a tinte fortemente nazionali, richiamandosi al fatto che molti di questi monumenti risalivano al periodo in cui in parte della Dalmazia erano di casa i regnanti croati o ungheresi. Un periodo quindi precedente al dominio ininterrotto di 377 anni della Serenissima in terra dalmata. In ogni caso la lettura del recente passato zaratino è a doppio binario: l'esule che ritorna in città si ritrova spaesato, magari s'indigna per lo stravolgimento edilizio. Il ceto intellettuale croato, invece, appare spesso molto più propenso a guardare con interesse alla ricostruzione postbellica, anche con orgoglio, per la modernizzazione forzata, per la rapida rinascita dalle ceneri della guerra. Una rinascita in cui il passato certo finiva soverchiato o annichilito per motivi ideologici, però conditi da venature nazionali.

Ma, pure tra le file della maggioranza c'è chi va alla ricerca dell'identità perduta del centro storico e si rende conto che qualcosa d'inaccettabile è stato fatto. Si elevano voci neanche tanto flebili di condanna dei "misfatti architettonici" del dopoguerra; le testimonianze su quei tempi affiorano con sempre maggiore vigore. Passeremo in rassegna, quindi, le osservazioni e le valutazioni di diversi studiosi croati, da cui, neanche tanto fra le righe, emerge la constatazione che a Zara vi è stato uno stravolgimento architettonico e identitario forse senza pari, almeno sull'Adriatico orientale.

2. Il colpo di grazia

Zara fu sì bombardata, ma i colpi inferti dalle bombe sganciate dagli aerei angloamericani non furono esclusivamente, come vedremo, quelli che dettero il colpo di grazia alla sventurata città¹. E qui non si tratta delle tesi di quelli che qualcuno potrebbe definire i soliti detrattori di turno dei successi del dopoguerra, ma di studi e testimonianze di autorevoli studiosi croati, pubblicati su riviste o monografie oppure su giornali cui sicuramente non si può imputare accondiscendenze filoitaliane.

I bombardamenti che distrussero circa il 60 per cento del tessuto storico urbano, non colpirono con la stessa intensità tutte le parti della città. È interessante notare, scrive Marija Stagličić dell'Istituto per la storia dell'arte dell'Università di Zagabria, che a finire sotto tiro furono soprattutto gli edifici eretti nel XIX secolo e il nucleo storico (Riva Nuova, Riva Branimir, Callelarga, l'odierno mercato, l'area attorno al Foro), indi gli edifici di culto (battistero, Santa Maria, Madonna del Castello, San Crisogono). Le costruzioni risalenti all'epoca dell'amministrazione italiana rimasero praticamente intatte². Eccezion fatta per il ponte che fu completamente distrutto, interi rioni e isolati non subirono danni di particolare rilievo. Così, rileva sempre Marija Stagličić, rimasero in piedi il Municipio, la scuola elementare "Cippico", il caffè "Central", lo stadio, l'edificio del Genio Civile, la pescheria, il macello, le "Case popolari", le "Case minime", gli edifici residenziali e la caserma nel rione di Cereria, gli edifici nelle vicinanze dell'"Elektra", ecc.

La ricostruzione postbellica – continua la studiosa – ha dovuto fare i conti con i grandi problemi rappresentati dal rinnovamento di una città millenaria stratificata, il cui nucleo storico era stato praticamente distrutto. La straordinaria delicatezza dell'area urbana è stata più volte ferita con interventi inadeguati, segnati dal mancato rispetto della memoria storica. L'approccio scientifico alla tutela dei monumenti con il passare del tempo ha permesso di

¹ Questa tesi si ricollega parzialmente a quella che possiamo trovare presso gli esuli dalmati, nell'ambito della quale il ricordo va soprattutto ai bombardamenti: "Ma la distruzione di Zara venne voluta non per 'evitare' future contese, bensì per 'concludere' il secolare dissidio fra gli italiani della Dalmazia e i croati. Fu l'ultimo atto di quella lunga sconosciuta lotta sostenuta dagli italiani di Dalmazia" (Oddone TALPO e Sergio BRCIC, *Vennero dal Cielo. Zara distrutta 1943-1944*, II edizione, Campobasso, Associazione Dalmati Italiani nel Mondo, Palladino Editore, 2006, p. 43).

² Marija STAGLIČIĆ, "Prijeratni sukobi civilne i vojne izgradnje u Zadru" [Conflitti d'anteguerra di architettura civile e militare a Zara], in *Radovi*, Zagabria, Institut za povijest umjetnosti [Istituto per la storia dell'arte], vol. 17/1 (1993), p. 25-26.

migliorare gli interventi, di delineare progetti validi, per cui la ricostruzione del centro urbano sulla penisola zaratina ha imboccato in seguito una direttrice più giusta. Mentre si stava combattendo la battaglia per un rinnovamento di maggiore qualità del centro storico peninsulare, nella parte della città situata sulla terraferma stavano sfuggendo a ogni controllo sia la pianificazione urbanistica, sia l'attività edilizia dei singoli. Anche se non vi è una sufficiente distanza temporale dai fatti incriminati comunque, secondo Marija Stagličić, è possibile individuare alcuni fattori che hanno contribuito a mandare a monte la pianificazione edilizia e hanno disumanizzato uno spazio peraltro straordinariamente adatto per erigersi una nuova moderna città.

Il fattore numero uno è stato l'imposizione di costruire edifici per le forze armate (caserme, edifici a uso residenziale). L'altro fattore è stato l'erezione incontrollata di case familiari. Nell'area di Zara sulla terraferma già nel periodo tra le due guerre erano state costruite alcune caserme. Dopo la seconda guerra mondiale questi complessi sono stati ampliati e ne sono stati creati di nuovi, per cui la terraferma zaratina ha assunto il ruolo storico delle vecchie mura cittadine ed è diventata in un certo qual senso una zona militare. Tutta l'area ha avuto per lungo tempo in primo luogo una funzione militare e da quest'ottica si è proceduto anche nei confronti dei lotti edilizi. Pertanto gli edifici militari a uso residenziale tipizzati sono stati eretti senza ordine alcuno. Queste costruzioni non si sono inserite in alcun contesto in cui si potrebbe parlare di pianificazione urbanistica: l'ubicazione è stata scelta tenendo conto della vicinanza del posto di lavoro, ovvero della caserma. Sono stati creati così piccoli rioni, senza alcun ordine e senza un briciolo di pianificazione, che hanno devastato le zone più attraenti dall'ottica di un possibile allargamento pianificato della città. Per tale motivo nell'area zaratina sulla terraferma non sono sorte vie regolari, accompagnate da marciapiede e incorniciate da facciate o parchi. Non vi sono piazze, né incroci regolari, non vi sono mercati o cinema e nemmeno negozi di un certo livello, evidenzia sempre Marija Stagličić. Ad aumentare il caos – prosegue – ha contribuito la costruzione in ordine sparso, senza pianificazione alcuna di case familiari e il mancato rispetto del sistema ortogonale del centro storico, quale elemento di partenza. Hanno fatto la loro comparsa addirittura negazioni intenzionali della disposizione storica, con l'innalzamento di edifici sull'asse della viabile, il che non ha alcuna giustificazione né dall'ottica dell'urbanistica tradizionale, né nelle condizioni climatiche. Il primo tentativo di pianificazione edilizia è stato rappresentato dalla realizzazione del nuovo rione lungo via A. Hebrang (ex via B. Valjin) dopo gli anni Settanta. Hanno fatto seguito soluzioni simili in via Put Petrića, verso Bokanjac o Bili Brig. Però per ben un quarto di secolo

prima di questi timidi tentativi di pianificazione, la terraferma zaratina è stata devastata dall'architettura militare. E quanto fosse pericolosa la presenza di caserme, trasformate in fortilizi, all'interno del tessuto urbano, l'ha evidenziato platealmente l'ultimo conflitto, quello degli anni Novanta.

Gli zaratini, rileva la studiosa zagabrese, sono stati testimoni inorriditi di devastazioni belliche, assedio e isolamento della città nella terza guerra del "secolo breve". Nel contempo sono stati testimoni della possibilità di arrivare nuovamente alla smilitarizzazione di Zara, con nuove opportunità di sviluppo urbanistico. In quest'ambito vale la pena di riflettere sul rapporto tra le fortificazioni e la città e sui pericoli bellici nell'area zaratina, con particolare riferimento all'importanza di una smilitarizzazione del centro urbano. La storia ci insegna che lo sviluppo urbano e il progresso della cittadinanza sono stati inversamente proporzionali alla quantità di fortificazioni, ovvero alla presenza di forze militari in città. Il progresso è stato il frutto dell'apertura ai traffici, della libertà di comunicazione e dei collegamenti internazionali. Ricordiamoci dei brillanti periodi storici di questa città: dell'incontro fra oriente e occidente nell'antica Iadera, del flusso del commercio e dell'artigianato occidentali nel comune medievale, del coacervo di nazioni e dell'accettazione delle influenze provenienti dall'Europa occidentale e centrale nella Zara "fin de siècle".

Ora – conclude Marija Stagličić – finalmente, liberi, o almeno si spera, dai diktat politici e dagli investimenti residenziali militari, gli esperti di architettura hanno l'opportunità, ma anche il compito gravoso di cercare di riconvertire all'edilizia pianificata la parte devastata della terraferma zaratina, ma anche di restituire nuova vita al centro storico cittadino.

3. Meglio demolire

Spunti interessanti sono giunti dalla tribuna pubblica intitolata "Come far rivivere la Riva nuova di Zara", organizzata in occasione del decimo anniversario di attività della Matrix zaratina. Ne ha dato ampio rilievo il quotidiano spatino "Slobodna Dalmacija"³. Parlando dell'edificazione postbellica della città, il conservatore croato, Miljenko Domijan, ha sottolineato che Zara non è stata ricostruita in linea con i principi della ricostruzione similare, bensì con interpolazioni. A quest'operazione, ha rilevato Domijan, hanno preso parte i migliori architetti croati di quell'epoca, i quali però, ha aggiunto, nel caso

³ Ivica NEVEŠČANIN, "Domijan: Srušiti Vitića, Šegvića, Rašicu ...", in *Slobodna Dalmacija*, quotidiano, Spalato, 18 febbraio 2004.

zaratino, hanno fornito le loro peggiori soluzioni. Pertanto, sempre secondo il conservatore, la cosa migliore da farsi sarebbe quella di demolire le opere di Vitić, Šegvić e Rašica nel centro storico peninsulare. E questa sortita è stata premiata con un fragoroso applauso da una parte del pubblico, come scrive la “Slobodna Dalmacija”. Una dimostrazione che la consapevolezza dello scempio edilizio del dopoguerra esiste nella città dalmata, nonostante i cambiamenti demografici⁴.

4. Una traccia indelebile

Il prof. Bruno Milić, della Facoltà di architettura dell’Ateneo zagabrese, ha lasciato una traccia indelebile nel tessuto urbano zaratino. La sua opera principale è stata per l’appunto la pianificazione edilizia della Zara postbellica, ovvero la programmazione degli interventi di ricostruzione del centro storico. Questo compito tutt’altro che agevole è stato affidato a Milić in seguito al concorso bandito nel 1953 dal Comitato popolare del Comune cittadino di Zara, con l’intento di delineare le direttrici della rinascita del centro storico. I membri della giuria del concorso erano Miroslav Krleža (presidente), Frane Kršinić, Ante Sorić, Zvonimir Tićina, Krsto Hegedušić, Ante Maštrović, Drago Galić, Mladen Kauzlarić, Grgo Oštrić, Cvito Fisković, Josip Seissel, Lav Horvat, Andrija Mohorovičić, Alfred Albini, Juraj Denzel e Stjepan Hribar. Il primo posto fu appannaggio di tre gruppi di esperti. La prima squadra di architetti era guidata da Berislav Kalodera e Budimir Pervan, la seconda da Radovan Mišćević, Branko Petrović e Branko Vasiljević, e la terza da Bruno Milić e Miroslav Kollenz. Alla fine il compito di stilare il piano di ricostruzione fu affidato all’architetto Bruno Milić.

⁴ Con queste parole Bettiza descrive la ricostruzione di Zara. Sono parole che non suscitano più reazioni di rigetto in Dalmazia, in quanto forse solamente con toni un tantino più sfumati si ritrovano pure tra la maggioranza. “Una ricostruzione improvvisata e spettrale giustappose poi le sembianze di una città fantasma sulla carcassa della città scomparsa. Né le plebi avventizie che l’hanno ripopolata dopo la morte, né le orrende protesi di cemento che ne hanno casualmente riempito le voragini, accentuando ovunque l’impressione di una necropoli riverniciata male e in fretta, sono riuscite a riportare nel grande vuoto il senso e il brusio di una vita vera” (Enzo BETTIZA, *Saggi, viaggi, personaggi*, Milano, Rizzoli editore, 1984, p. 167-168).

5. Operazioni di “pulizia”

Ed è stato proprio in occasione della scomparsa all’età di 92 anni del prof. dr. sc. Bruno Milić, che lo “Zadarski list” si è soffermato con dovizia di particolari sul tragico periodo vissuto da Zara durante la seconda guerra mondiale e nel dopoguerra⁵. Il giornale ha rilevato che dei danni provocati dai bombardamenti alleati si sa a sufficienza. Molto meno conosciuta, invece, è la storia relativa alle operazioni di “pulizia” nel secondo dopoguerra dei resti del centro storico sopravvissuti agli attacchi aerei, che, si evidenzia nell’articolo dello “Zadarski list”, hanno causato danni anche maggiori rispetto alle bombe sganciate dai bombardieri alleati. Come scrive il professor Dražen Arbutina nella monografia “L’opera urbanistica e architettonica zaratina di Bruno Milić”, pubblicata in occasione dell’omonima mostra nel 2002, il “processo di ricostruzione della città era stato definito già con gli interventi avviati già sul finire della seconda guerra mondiale, quando nell’ambito dello ZAVNOH l’architetto Milovan Kovačević aveva iniziato a realizzare uno studio sul rinnovamento del centro urbano”. A Kovačević si erano uniti in seguito gli architetti Božidar Rašica e Zdenko Strižić. Erano state le loro idee, scrive Arbutina, a fornire una visione radicale della ricostruzione del centro storico. In quest’ambito va tenuto conto della cornice politica e dell’approccio all’urbanistica moderna, che nel caso della struttura urbana di Zara, sostiene Arbutina, era definito da due fatti fondamentali: “Il primo fatto era costituito dalla situazione politica, ovvero dalla tendenza dell’architettura modernistica dell’epoca di adeguarsi ai principi politici della sinistra, che però non devono essere necessariamente identificati con l’ideologia bolscevica prima e comunista dopo. Il secondo fatto va ricollegato dall’influsso esercitato dall’ideologia fascista nello sviluppo di Zara nei due decenni precedenti alla seconda guerra mondiale. C’era da attendersi che l’approccio del nuovo regime sarebbe stato contrassegnato dalla richiesta di annullare gli eventuali interventi nello sviluppo della città, eseguiti nel periodo in cui erano in auge il regime e l’ideologia definitivamente sconfitti nel secondo conflitto mondiale ...”.

I cambiamenti, previsti dal piano elaborato nel 1947 da Rašica, Kovačević e Strižić, erano così drastici da portare a un radicale cambiamento del volto della città bimillenaria: “In quel periodo in realtà, facendo brillare le mine e sbriciolando le pietre, si cancella ogni traccia della Zara quale esisteva prima della seconda guerra mondiale. Allora e non durante i bombardamenti è stata

⁵ Nikola MARKULIN, “Povijest grada zapisana u građevinama”, in *Zadarski list*, quotidiano, Zara, 12 marzo 2009.

distrutta la maggior parte delle case, le quali, a dire il vero, avevano i tetti e le parti interne bruciate; però i loro muri portanti, i muri maestri si ergevano ancora diritti, intatti ...”. In altre parole, seguendo questo filo conduttore, il piano che avrebbe dovuto indirizzare e rendere sistematica la ricostruzione del centro storico, è stato in realtà utilizzato per sostenere e legalizzare il processo della sua distruzione. “L’opera di rimozione delle macerie si è tradotta nella cancellazione della storia degli edifici, i cui resti sono serviti per la creazione di argini nel porto cittadino”, rileva il giornale.

6. Il fragore delle detonazioni

Lo storico dell’arte Ivo Petricioli si ricorda di quei tempi: “Quando nel 1949 feci ritorno a Zara e venni assunto al Museo archeologico, si udiva ancora il fragore delle detonazioni delle mine che abbattevano i resti degli edifici che erano sopravvissuti ai bombardamenti. Tutto veniva demolito e minato. L’idea guida, come si diceva a quei tempi, era quella di incamminarci verso un futuro migliore. Mi ricordo che l’ala occidentale dell’odierno edificio principale dell’Università era rimasta danneggiata dopo essere stata centrata da una bomba. In quel periodo dal palazzo venivano ‘asportati’ mattoni per essere riutilizzati da altre parti. La situazione è illustrata a puntino da un aneddoto: ‘Gli alunni si erano recati alla Sezione preposta all’istruzione per chiedere aiuto per un’escursione scolastica. Era stato loro detto di andare a raccogliere mattoni e di venderli, perché in questo modo avrebbero reperito più agevolmente i soldi per la gita. Le demolizioni non venivano effettuate ricorrendo soltanto alle mine, bensì mediante funi e cavi venivano tirate giù le facciate ancora rimaste in piedi delle case e dei palazzi. I resti e i pezzi inutilizzabili venivano trasportati via con carri e servivano all’interramento del porto cittadino. I blocchi di pietra, come pure i mattoni meglio conservati, venivano utilizzati nella costruzione di nuovi edifici, in linea con il piano del 1947. Di questo piano mi era rimasta impressa nella mente soprattutto l’idea di costruire sei o sette grandi edifici posizionati obliquamente rispetto alla costa sulla riva principale cittadina. Tutto il borgo doveva essere distrutto. Buona parte della manodopera per portare a termine questa impresa era stata fatta venire in città dall’entroterra”⁶.

Però, la storia della città iscritta nelle pietre, negli edifici, non era stata cancellata soltanto distruggendo le costruzioni precedenti, ma anche erigendone

⁶ Ibidem.

arbitrariamente di nuove. Il prof. Ivo Petricioli, prosegue lo “Zadarski list”, aveva scritto già in precedenza con toni critici dei problemi causati dalla progettazione arbitraria che era iniziata anche prima dell’approvazione del piano regolatore nel 1958 nella rivista “Urbs” nell’articolo intitolato “Marginalia sulla ricostruzione di Zara”: “Fino ad oggi a Zara possiamo registrare diversi progetti che hanno inciso direttamente sugli ambienti storici e sui monumenti archeologici e artistici di valore ... Vorrei qui fare presenti alcuni di questi interventi, che non sono stati ancora criticati, ma che devono essere criticati, per evitare che in un tessuto così delicato come quello di Zara si continui con una simile prassi”. Le critiche del professor Petricioli riguardavano la ricostruzione del complesso di edifici dell’ex sede del comando marittimo veneziano, del complesso di edifici della Farmacia centrale, del mercato cittadino, dei dintorni della chiesa di San Crisogono e del porticciolo di Fossa.

Fortunatamente tutti questi interventi non erano rimasti esenti da critiche all’epoca, gli errori erano stati notati, per cui sotto l’egida della JAZU (Jugoslavenska Akademija Znanosti i Umjetnosti / Accademia jugoslava delle scienze e delle arti) (oggi HAZU – Hrvatska Akademija Znanosti i Umjetnosti / Accademia croata delle scienze e delle arti) era stato bandito un concorso che avrebbe dovuto fornire idee su come procedere nella ricostruzione del centro storico. La squadra guidata da Bruno Milić aveva ricevuto il compito di sintetizzare il meglio dei tre lavori premiati. Arbutina sottolinea a questo proposito che il lavoro di stesura del progetto ideale di regolazione si era protratto fino all’autunno del 1955, quando il piano era stato presentato pubblicamente e inoltrato all’approvazione delle autorità cittadine. Gli esperti in Croazia erano rimasti soddisfatti, per cui il piano era stato esposto alla mostra “Ricostruzione urbanistica e architettonica di Zara” negli ambienti dell’Accademia, e poi nell’aprile del 1957 al congresso degli architetti conservatori a Parigi, e nello stesso anno in tutte le maggiori città europee nell’ambito dell’esposizione dell’UNESCO “Unsterbliche Europa”.

7. Edifici “rappresentativi”

Milić ebbe un approccio serio e pedante al lavoro che gli era stato affidato, sottolinea Nikola Markulin sullo “Zadarski list”. Gli studi avviati prima di procedere con l’elaborazione del piano furono dettagliati. Particolarmente interessanti furono i suoi colloqui con i vecchi abitanti di Zara, come pure i sondaggi effettuati da due sue assistenti. Milić chiedeva ai vecchi zaratini, dove si trovavano determinati impianti prima delle demolizioni. Dove si trovavano

i negozi, dove le macellerie ... Venivano interrogate anche le persone che vivevano nelle case ricostruite o in quelle nuove di zecca. Di che cosa erano soddisfatti, di che cosa no, cosa sarebbe stato necessario migliorare. Milić si occupava anche del problema del mercato, che allora si trovava nella Piazza delle cinque cisterne e si chiedeva, dove sarebbe dovuto sorgere il mercato nuovo, più grande.

Il professor Petricioli prosegue: “il piano messo a punto da Milić venne più tardi, al momento della realizzazione, per certi versi stravolto. Dopo alcuni anni fece nuovamente la sua comparsa Rašica che godeva di un buon retroterra politico. Trovava facilmente gli investitori per i suoi progetti – l’Armata jugoslava e la Jugotanker. Infatti, dopo la risoluzione del Cominform del 1948, Zemunik (Zemonico) era diventata un’importante base aeronautica, per cui era necessario costruire gli alloggi per i piloti. Inoltre a Zara all’epoca era stata aperta l’accademia della Difesa antiaerea. Anche per il suo personale bisognava trovare una sistemazione. Tutto questo calzava a pennello con le ambizioni di Rašica, che, in barba al piano, era riuscito a realizzare alcuni dei ‘suoi’ edifici. I palazzi più rappresentativi erano quello a occidente del Foro e quello a monte di Stomorica. Una delle sue opere è pure l’edificio situato nella parte settentrionale della Callelarga, con le enormi finestre eternamente chiuse”.

Tornando a Bruno Milić, va detto che nel 1961 realizzò anche le soluzioni per l’area di Callelarga: le sue idee servirono anche come spunto per il riassetto della zona attorno a San Donato. Il complesso commerciale e residenziale con il cinema venne pure realizzato in base ai suoi progetti nel 1965. Possiamo puntare su di lui l’indice accusatore per la “ricostruzione selvaggia” del centro storico? Come sempre l’opera del singolo va inserita nel contesto storico del socialismo “delle origini”. Eppure, secondo Arbutina, per Milić Zara non era stata soltanto un mero oggetto su cui riflettere il proprio carattere, le proprie pulsioni tecniche e umane; egli aveva saputo essere parte integrante della vita cittadina. Quando all’inizio era giunto nella città distrutta e semideserta, sempre secondo Arbutina, aveva sentito il pulsare dei secoli passati e aveva compreso le potenzialità future del centro urbano, senza la pretesa di ergersi da arbitro, bensì guardando al futuro.

Se la città d’una volta è quasi scomparsa, va detto che la cancellazione della componente medievale e rinascimentale del centro urbano ha permesso di portare alla luce le vestigia dell’epoca romana. In una realtà stratificata, plurimillennaria, come quella zaratina, la storia ha trovato ancora una volta la sua rivincita.

8. L'identità urbana perduta

Non soltanto la storia incisa nella pietra è stata spazzata via in buona parte. Alla fine della seconda guerra mondiale Zara fu integrata nella nuova Croazia socialista, ma si ritrovò quasi priva della sua componente autoctona, ovvero di buona parte dei suoi abitanti, che avevano imboccato la via dell'esodo. Stando al censimento del 1945 nel centro storico peninsulare erano rimasti appena un migliaio di abitanti, mentre nelle zone periferiche, da Borgo Erizzo a Cereria e un po' più in là c'erano altri 7,7 mila residenti. Con l'esodo di gran parte della popolazione autoctona se n'era andata in gran parte anche la memoria collettiva urbana. I rimasti dovevano fare i conti con una realtà nuova, caratterizzata dal monolitismo politico, dalla cultura figlia della dittatura del proletariato e da enormi sconvolgimenti demografici. La vecchia identità civica, che affondava le sue radici nel passato, che si nutriva anche dei risvegli nazionali dell'Ottocento, era ormai irrimediabilmente compromessa. Una decina d'anni dopo la caduta del Muro di Berlino e a quasi un lustro dalla fine del conflitto in Croazia, anche a Zara si è iniziato a parlare pubblicamente di questo tema. Nel 1999, nel "Pleksus", inserto dell'allora "Narodni list", Vladimir Skračić ha scritto un saggio intitolato "La città senza identità" ("Grad bez identiteta"), mentre Ivica Neveščanin ha rilevato nel prologo che le questioni attinenti all'identità zaratina vengono represses e alla superficie emergono solamente gli -ismi. Ovvero gli estremismi, i primitivismi, i nazionalismi, i campanilismi⁷. Però, già in precedenza, negli ultimi decenni del socialismo, seppure indirettamente, il tema dell'identità era affiorato qua e là. Nella pubblicazione "Storia dell'illuminazione pubblica ed elettrificazione della città di Zara" ("Povijest javne rasvjete i elektrifikacije grada Zadra") del 1985, il dr. Antun Travirka aveva sottolineato che la ricerca nostalgica dell'identità perduta si stava facendo strada non soltanto tra le vecchie generazioni, ma anche tra quelle nuove, nel tentativo di riacquistare e identificarsi in un certo qual modo con lo splendore dei tempi passati.

Nel suo libro "Amate Zara" ("Volite li Zadar"), Ante Perković è profondamente consapevole della differenza tra la prima generazione nata a Zara dopo la guerra e i genitori immigrati alla fine del secondo conflitto mondiale. Ed è questa generazione, assieme alle successive, che cerca di recuperare dei frammenti di memoria storica tra le calli del centro storico, ultima pagliuzza dell'identità cittadina.

⁷ Vladimir SKRAČIĆ, "Grad bez identiteta" [La città senza identità], in *Narodni list*, allegato *Pleksus*, Zara, 26 marzo 1999.

9. Il “melting pot” zaratino

Ma a plasmare l'identità è soprattutto la lingua. Con l'esodo degli zaratini di lingua italiana e l'emarginazione degli italiani rimasti, a imporsi non è stata alcuna variante locale del croato. C'è stata semmai una sovrapposizione di varianti, non soltanto del croato, ma anche commistioni con parlate della parte orientale dell'ex Jugoslavia, vista l'immigrazione anche di famiglie di militari. Dei dialetti croati limitrofi, non si sono imposti realmente né il “morlacco”⁸ dell'entroterra, né il “bodolo” isolano. Vladimir Skračić rivela pertanto che Zara oggi è una città senz'anima, priva d'identità⁹: “Oggi a Zara non si parla né il morlacco, né il bodolo. Oppure più esattamente, si parla sia il morlacco sia il bodolo, ma no si parla ‘alla zaratina’ (...) Si può affermare senza timore di essere smentiti che il taglio netto con le generazioni precedenti da nessuna parte è stato così definitivo come nel caso zaratino (...) Zara è una città in cui in pratica oggi non vive più nemmeno un membro delle gloriose famiglie zaratine. La ricerca dell'identità passata si lega soltanto agli ambienti, ai monumenti e ai ricordi, ma non alle persone”¹⁰.

Restando nell'ambito linguistico, già nel 1976 il dr. Dalibor Brozović costata che la situazione zaratina è indubbiamente tra le più complesse e le più originali. Dopo la seconda guerra mondiale e “le opzioni dei cittadini di nazionalità italiana”, sottolinea Brozović¹¹, si arriva a una massiccia immigrazione dalle zone circostanti, ma anche da aree molto distanti. Ciò significa che a Zara si concentrano i parlanti dei diversi idiomi extradalmati, non soltanto croati, ma anche serbi. Inoltre la presenza di varianti dialettali di origine rurale è molto superiore rispetto a quello che sarebbe normale attendersi in un centro urbano qual è Zara. La parlata zaratina, rileva Brozović, si distanzia parecchio da quella media dalmata, è abbastanza disomogenea.

⁸ Morlacco: “vlaški” in croato. Bodolo: “bodulski” in croato.

⁹ Vale la pena di raffrontare queste parole con quelle di Bettiza: “La Zara brutta e sintetica d'oggi, ricostruita senza compassi e senza bussola, non è più quella di una volta (...) La discesa del morlacco dai monti e dalle campagne ha alterato e diluito l'acre composizione chimica dell'umore locale. Ne hanno sofferto pure i dalmati di lingua croata” (Enzo BETTIZA, *La cavalcata del secolo*, Milano, Oscar Mondadori, 2001, p. 417).

¹⁰ Ibidem.

¹¹ Dalibor BROZOVIĆ, “O suvremenoj zadarskoj miksoglotiji i o njezinim društvenopovijesnim i lingvističkim pretpostavkama” [Sulla mistoglossia zaratina contemporanea e sui suoi presupposti storico-sociali e linguistici], in *Radovi*, Zara, Facoltà di filosofia, 1975-1976 (vol. 14-15), p. 49-63.

10. Conclusione

Zara ha vissuto una metamorfosi completa nel secondo dopoguerra. A essere sconvolti e modificati irrimediabilmente sono stati sia il paesaggio urbano sia il quadro demografico. Le metamorfosi sono state tali che nemmeno il contado croato è riuscito a imporre le sue peculiarità identitarie alla città. Questo ormai non è più un tabù nemmeno per la maggioranza. Si tratta di un argomento che si fa strada lentamente ormai da qualche tempo: paradossalmente il fatto che la componente italiana in Dalmazia sia ormai ridotta al lumicino, quasi invisibile all'opinione pubblica e al mondo intellettuale – e quindi non percepita più come un'identità nazionale in concorrenza con il popolo di maggioranza come succedeva invece in passato – favorisce il recupero della memoria dei tempi andati. In altri termini ora si va senza troppi patemi d'animo alla ricerca dell'identità perduta, di quel piccolo mondo antico scomparso con le sue mille ramificazioni culturali. Le stesse fonti maggioritarie riconoscono ormai che a “sventrare” il centro urbano, non furono solamente i bombardamenti alleati, ma una commistione neanche tanto singolare dalle nostre parti, tra velleità di edificazione di un mondo nuovo, socialista, e spinte nazionali “purificatrici”. Che vi sia questa consapevolezza, almeno in una parte dell'opinione pubblica, è sicuramente importante e può favorire un dialogo sereno sul passato.

SAŽETAK

ZADAR, VIŠE OD BOMBI UČINILE SU MINE I REKONSTRUKCIJA

Zadar je doživio potpuni preobražaj u drugom poraću. Urbani krajobraz i demografska slika grada nepovratno su poremećeni i promijenjeni. Sada i neki hrvatski izvori navode da nisu samo saveznička bombardiranja “poremetila” urbano središte, već i mješavina između hirovite želje za izgradnjom jednog novog socijalističkog svijeta i pritisaka za nacionalno “pročišćavanje”, što i nije tako rijetka pojava u našim krajevima. Glavni grad sjeverne Dalmacije nije rekonstruiran na onaj način kojim bi se spasilo što više, nego u duhu nekog modernizma dovedenog do krajnjih granica, čiji je cilj bilo brisanje povijesti koju se smatralo nepriličnom. Danas, i među pripadnicima većinskog naroda postoje oni koji tragaju za izgubljenim identitetom, kako arhitektonskim tako i kulturološkim u širem smislu.

Ključne riječi: Zadar, povijesno središte, bombardiranja, rušenja, arhitektura, identitet, jezik.

POVZETEK**ZADAR: POVOJNA ARHITEKTURNA OBNOVA TUDI ZARADI ZBRISA SLEDOV NEPREBAVLJIVE PRETEKLOSTI**

Zadar je doživel popolno preobrazbo po drugi svetovni vojni. Nepopravljive spremembe najdemo na urbano krajino in demografsko sliko. Tudi viri večine poročajo, da spremembe na mestnih središčih niso bile zgolj posledica zavezniškega bombardiranja, vendar tudi zaradi edinstvene mešanice ambiciji do izgradnje novega socialističnega sveta in nacionalnih "čistilnih" sil. Glavno mesto Dalmacije ni bilo obnovljeno z namenom rešiti situacijo, ampak s ciljem maksimalnega modernizma, ki bi zbrisal sledove neprebavljive preteklosti. Sedaj tudi v večinskih vrstah so tisti, ki hrepenijo po iskanju izgubljene identitete, tako arhitekturne kot kulturne v najširšem pomenu besede.

Ključne besede: Zadar, historični center, bombni napadi, rušenje, arhitektura, identiteta, jezik.

SUMMARY**ZADAR, THE MINES AND THE RECONSTRUCTION WERE MORE EFFECTIVE THAN BOMBS**

Zadar has experienced a complete metamorphosis in the Second postwar period. Both the urban landscape and the demographic picture were irremediably disarranged and modified. There are now also sources of the majority who report that the the Allied bombings were not the only ones to "alternate" the urban centre, but also the not so singular mingling of our parts, between the vain ambitions to build a new, socialist world and the national "purifying" forces. The capital of northern Dalmatia was not rebuilt with the attempt to save the savable, but by pointing to a modernity pushed to paroxysm, which would wipe out the traces of a past evidently considered indigestible. Now, even among the ranks of the majority there are those who undertake the research for a lost, both architectural and cultural identity in its widest sense.

Keywords: Zadar, historical centre, bombings, demolitions, architecture, identity, language.